

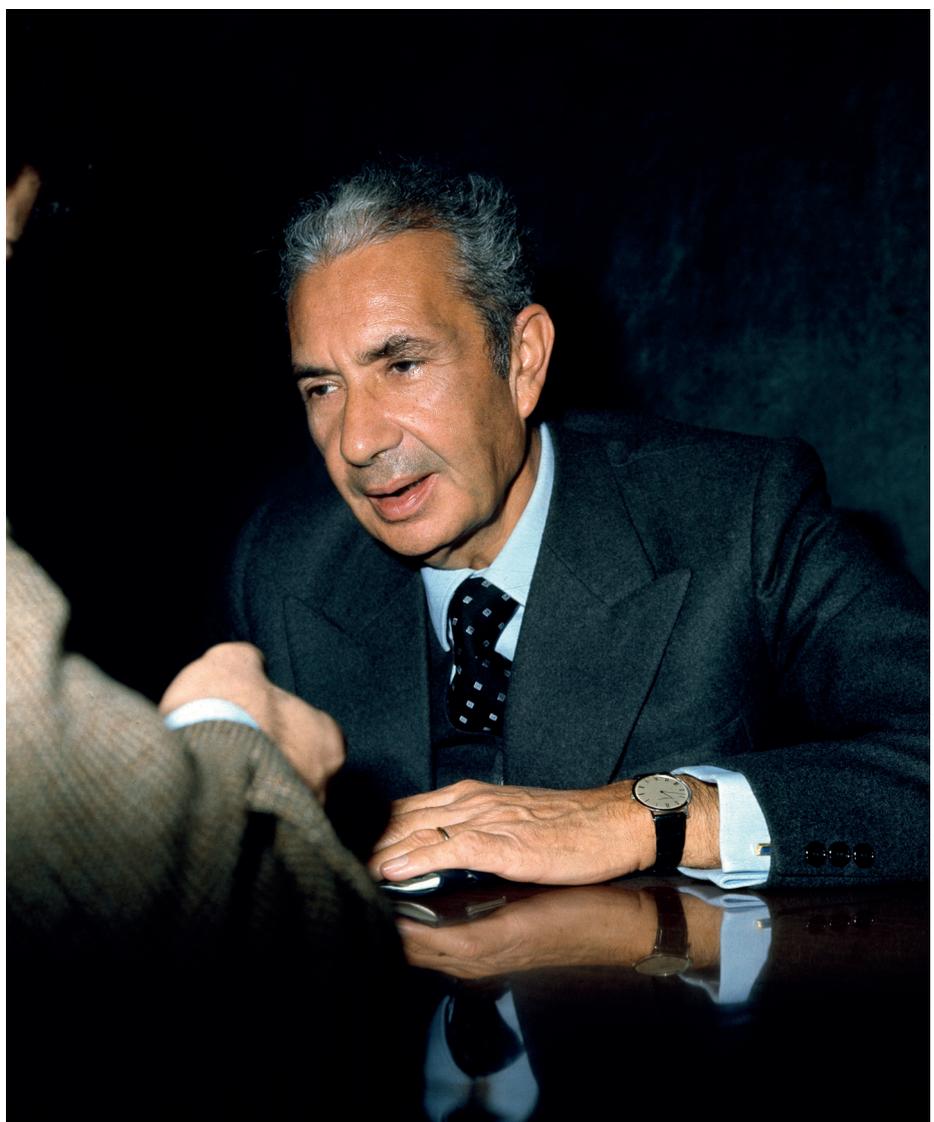
*Il ritratto dello statista democristiano*

# ALDO MORO, il grande manovratore

di Angelo d'Orsi

**N**on c'è dubbio che Aldo Moro abbia un posto relevantissimo nella storia italiana del secolo scorso: uomo politico capace di grandi visioni, statista serio, tessitore di progetti di largo respiro, incarnò più di chiunque altri la Democrazia cristiana, nelle sue manchevolezze e nei suoi meriti, contribuendo a disegnare il profilo dell'Italia repubblicana come pochi altri. Moro, nondimeno, nell'immaginario collettivo, e nello stesso dibattito pubblico, viene considerato essenzialmente, da ormai quasi un trentennio, come un "caso" giudiziario, sintesi tragica dei cosiddetti "misteri d'Italia". Come dire, insomma, che la sua morte violenta ha cancellato, con la sua vita materiale, il significato stesso della sua azione politica, riducendo la presenza di Moro sulla scena storica, a quei due mesi finali, dal sequestro, alla prigionia, fino all'omicidio.

Un libro importante, la biografia firmata da uno studioso che si era già occupato di lui, Massimo Mastrogregori (Moro, Salerno Editrice, 439 pp.), ci aiuta oggi a comprendere meglio il posto occupato dal "democristiano più celebrato e discusso nella storia della Repubblica" (come si legge in copertina). Non ci aiuta altrettanto, sia detto subito, a sciogliere i tanti nodi irrisolti della vicenda che lo portò alla morte, e sulla quale, temo, dovremo attendere altri decenni prima di fare luce piena. Anche sulla vita, malgrado l'eccellente lavoro compiuto da un autentico scavatore (e "scovatore") di archivi come l'autore, restano zone d'ombra, come il rapporto del giovane studioso di Diritto costituzionale con il regime fascista, per esempio; o il vero pensiero politico, che, dietro le tattiche, a volte snervanti,



al di là delle lentezze esasperanti, sotto le nuvole di fumo di un linguaggio allegorico che lo rese famoso, rimane indefinito, nella ricostruzione di Mastrogregori, anche se forse non era così definito neppure nella mente di Moro. Certo, fu un anticomunista, ancorché non si confuse mai con gli integralisti

della destra del suo partito. Addirittura, secondo una testimonianza (a dire il vero assai scarsamente attendibile, sia per mancanza di altri riscontri, sia per il suo autore, personaggio ambiguo come pochi, quell'Eugenio Reale, espulso dal Pci nel 1957), Moro avrebbe presentato, nel 1944, domanda di iscrizione ▶

▶ allo stesso Pci, e quindi al Psi, entrambe respinte.

All'epoca Aldo Moro aveva 28 anni. Era nato a Maglie (Bari), nel 1916, e fece, con il retroterra dell'Azione Cattolica e poi della Democrazia Cristiana, una rapidissima, quanto brillante carriera accademica, arrivando presto alla cattedra (1947, trentunenne) nell'ateneo pugliese, ma altrettanto veloce fu l'ascesa politica, dalla Costituente in avanti. Era passato tutto sommato indenne

tuttavia firmato Fanfani, e non Moro. Pur essendo forse il democristiano tipico, per così dire, Moro fu tuttavia, piuttosto "un milite della Chiesa", scrive Mastrogregori, che un "militante democristiano".

È stato definito un persuasore, un mediatore, un politico che evitava i conflitti, singolare, enigmatico, inaspettato, un mago, astuto manovratore, "uomo di studio, di fede, di spiritualità", lo etichetta l'autore; il ritratto forse più ef-

imbrigliare la sua azione, tanto nel seno del suo partito, quanto nell'agone politico nazionale, e in quello internazionale. E ogni obiettivo da lui perseguito, nella Dc e nella scena italiana, finì per non essere mai pienamente raggiunto, quando non addirittura semplicemente mancato.

Così fu anche per l'ingresso organico del Pci di Enrico Berlinguer nell'alle-

anza governativa, quando, il 16 marzo 1978 un commando delle BR, massacrando i cinque uomini di scorta, lo prelevarono, in un atto che suscitò fortissima emozione, nel Paese e all'estero. Ebbe inizio da allora una lunga, defatigante quanto inconcludente trattativa che rifiutava di trattare, mentre il prigioniero vergava lettere commoventi, che i dirigenti del suo partito e la quasi totalità dei leader politici non vollero neppure prendere in considerazione. Il "partito della fermezza" (uno dei più gravi peccati capitali di Berlinguer, a mio avviso) condannò a morte Aldo Moro, dopo una prigionia durata circa due mesi, esattamente 55 giorni. Il 9 maggio il suo cadavere fu trovato nella ormai tristemente famosa Renault 4 rossa, in via Caetani, a Roma, nel cuore della capitale, a breve distanza dalle sedi della Dc e del Pci. Tutto questo mentre gli inquirenti pasticciavano, i Servizi segreti inquinavano, e forze esterne agivano più o meno indisturbate sui vari attori, a cominciare

dagli stessi sequestratori, condizionandoli, o addirittura dirigendoli. Ma siamo nel campo sempre delle ipotesi, dei sospetti, delle ricostruzioni indiziarie più o meno accettabili: su questo, appunto, il libro non getta luce nuova, ma sistematizza quel che grosso modo si sa, lasciando grande spazio a chi voglia riprendere e approfondire la storia di quell'assassinio così atroce, proprio a causa del lungo sequestro che lo precedette, e del rapporto che si stabilì tra il sequestrato e i sequestratori.

Paradossalmente, un uomo della "destra" Dc come Fanfani, acerrimo nemico di Moro, fu aperturista rispetto alla trattativa con le Br, mentre Benigno Zaccagnini, il mite esponente della sinistra, amico e sodale di Moro, fu tra gli esponenti più convinti della linea dura. Moro fu la vittima sacrificale di una Repubblica che aveva perso la bussola. E che ancora oggi, quasi tre decenni più tardi, non sa ritrovarla. ■



Il ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani, a Roma, il 9 maggio 1978

attraverso il fascismo – su posizioni intrinseche al regime, ma senza sbracare – e il postfascismo, portandosi dietro ambiguità e reticenze. Già nel 1948, a soli 32 anni dunque, fu deputato al Parlamento, dopo esserlo stato, trentenne, all'Assemblea costituente, e *ipso facto* sottosegretario, scalando nel contempo la Balena bianca, il partito democristiano, dove ebbe molti contendenti, e non pochi avversari, talora più ostili dei politici di partiti "nemici" (Amintore Fanfani, in primis). Pessimo comunicatore, un tratto che lo allontana in modo siderale dai politici del tempo presente, costruttore umbratile di "convergenze parallele" – a proposito, fu un fenomenale inventore di formule, che dicevano tutto e il suo contrario – ebbe scarti inattesi, come l'annuncio in televisione, il 22 novembre 1961, dell'apertura a sinistra, che costituì l'atto preparatorio del futuro Centro-sinistra (come si scrisse allora), il cui primo governo fu

ficace, tra quanti ne tracciarono i suoi numerosissimi interlocutori, interni ed esterni alla Dc, è quello di Pietro Nenni, che, nel 1960, nel diario, lo definì: "un giovane pallido ed esangue che ha la saggezza e lo scetticismo degli anziani", ma poco dopo aggiungeva un giudizio politico, che anche quel giovane democristiano aveva "il vecchio vizio nazionale di parlare a sinistra per operare a destra". E Moro fu un campione in quel vizio. Eppure fu capace di diventare, una sorta di demiurgo della politica italiana per decenni, tra incarichi di partito e di governo, tra politica interna e politica estera, dove peraltro, a dispetto della nobiltà di qualche idea, fu succube, come tutti i democristiani, delle Amministrazioni di Washington, a cui concesse una "fedeltà non corrisposta e non riconosciuta". La sua prudenza, il realismo politico, il tatticismo, il rifuggire dal conflitto, il rifiuto di ogni accelerazione, finirono però per